

Da affossare. E' vero che se l'è anche cercata ma è anche vero che fu tra i fondatori del Pd

# D'Alema è diventato un simbolo Ingombrante ma anche da gestire in un confronto chiaro

DI DOMENICO CACOPARDO

Sembrano i «*Ragazzi della via Paal*», Renzi come Boka, il capo, gli altri, Lotti, Boschi come Geréb, Nemeček uniti dall'appartenenza alla loro strada, non quella definita nelle varie manifestazioni alla Leopolda, ma proprio il loro vicolo di città toscana, quello nel quale si sono cementate amicizie, intense naturali e solidarietà nonostante tutto. Avevano bisogno di un nemico (ma questa è già una considerazione che ingloba la contemporaneità e la grande forza - spesso inquinante - della comunicazione) e l'hanno sin dall'inizio individuato in **Massimo D'Alema**. Non s'è mai visto in nessuna nazione occidentale che un leader che appartiene alla storia del Paese e alla storia di un partito (Pci, Pds, Ds, Pd) fosse estromesso dal Pantheon delle donne e degli uomini rilevanti a opera degli organi dirigenti del suo medesimo partito, in fondo carne della sua carne, visto che D'Alema s'è prodigato, dopo naturali perplessità iniziali, per la nascita del Pd. Immaginate la **Merkel** che demonizza **Kohl** o **Hollande** che indica al pubblico ludibrio **Jospin** o **Miliband Blair**.

La cosa non avrebbe senso comune se non fosse indicativa di una insicurezza politica e personale di fondo, che indulge ai discorsi d'intendenza, alle beghe (quanti scontano la «condanna» di non essere ammessi all'udienza del

«Capo» perché hanno espresso opinioni non allineate?), rinunciando al volare alto proprio degli uomini di Stato, di coloro che lavorano sul piano della grandi idee e dei grandi interessi nazionali, riassorbendo, là dove ci sono le aree di dissenso, in una visione complessiva che considera tutti i possibili contributi, anche critici, occasioni per la crescita del movimento che rappresentano. L'affaire D'Alema di questi giorni viene da lontano.

E viene dalle mani di **Bersani**, il primo a non pretendere la sua candidatura in Parlamento, e prosegue con la mobilitazione di tutti i componenti della «*Banda dei ragazzi della via Paal*» contro il leader di qualche anno fa. Solo che questi «ragazzi» non sono più ragazzi e Renzi non può più essere Boka.

Gli uomini politici si giudicano per il loro operato e per le loro pubbliche prese di posizione. Se Renzi e l'attuale Pd considerano D'Alema un nemico da estromettere per sempre dalla loro vita politica, confezionino un processo politico nei suoi confronti, nel quale sia garantita al «colpevole» la possibilità di difendersi. Altrimenti, rinuncino a imboscate e tranelli, a pettegolezzi e maldicenze che, alla fine, sono soltanto autolesionistiche. Come un personaggio della grande tragedia greca, Massimo D'Alema non è un politicante comodo, pieghevole come sono pieghevoli tanti esponenti dal Pd attuale: considera suo dovere essere e presentarsi così come

è, con la sua storia, i suoi successi, le sue sconfitte. Non cambierà mai. Sarà sempre quello che da primo ministro disse a un suo ministro: «Caro... non puoi raccontarmi il giornale di

oggi, l'ho letto prima di te. Se ci riesci dici qualcosa di intelligente...» Non sarà simpatico a molti, come non lo è chi si esprime senza le ovattate parole tipiche di un passato ormai

remoto. Però, come sostiene un personaggio letterario: «Meglio una sgradevole verità che mille piacevoli bugie»

www.cacopardo.it

— © Riproduzione riservata —

IL BLOC NOTES DI MICHELE MAGNO

## Ho letto smentite indignate ma non so ancora per chi voterà D'Alema

DI MICHELE MAGNO

I ballottaggi di domenica prossima saranno l'ultimo atto di un ciclo elettorale che per convenzione possiamo far risalire al febbraio 2013. Come ha osservato **Claudio Petruccioli** su *ItaliaOggi* di ieri, è allora che (credo per la prima volta nella nostra storia repubblicana) la partecipazione al voto per il rinnovo delle Camere scende sotto l'80 per cento. Le due forze maggiori, Pd e Pdl, che cinque anni prima si erano divise quasi il 71 per cento dei suffragi, nel 2013 ne raccolgono insieme meno del 50 per cento. Il Pd perde tre milioni e 400 mila voti, il Pdl sei milioni e 300 mila. Undici milioni e mezzo di italiani (uno su tre) danno il loro voto a due liste debuttanti: M5S (8 milioni e 700.000 voti) e Lista **Monti** (2 milioni e 800.000).

\*\*\*

**Elezioni europee (maggio 2014):** votano solo venti milioni di elettori contro i trentacinque dell'anno precedente. Forza Italia, erede del Pdl, subisce una ulteriore flessione dei consensi e il M5S una battuta d'arresto, mentre la Lista **Monti** scompare. Nonostante la forte riduzione dei votanti, il Pd ha due milioni e mezzo di voti in più rispetto al 2013 (e supera il mitico quaranta per cento). Difficile, in questo caso, non parlare di «effetto **Renzi**», da sei mesi segretario del Pd e da meno di cento giorni insediato a Palazzo Chigi: una forte domanda di innovazione e un'ampia disponibilità a sostenerla, tanto da lasciare molti stupefatti.

\*\*\*

**Elezioni regionali (maggio 2015):** il numero dei votanti scende ancora. Nelle

cinque regioni del Centro-Nord (Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Umbria) Pd e liste alleate, raccolgono un milione e 753 mila voti a fronte dei due milioni e 880 mila raccolti dal solo Pd nel 2014. Le elezioni amministrative di due settimane fa, insomma, non hanno fatto altro che ribadire tendenze elettorali emerse chiaramente nelle urne regionali. Strano che commentatori e notisti politici non lo abbiano sottolineato. «Niente di nuovo sotto il sole», come si dice nell'Ecclesiaste. Secondo Petruccioli, e io concordo con lui, ci troviamo in un «gorgo» politico-istituzionale che dura da almeno un triennio e che, qualunque sarà il risultato dei ballottaggi nelle grandi città, è destinato ad agitare le acque della politica italiana fino al referendum costituzionale.

\*\*\*

Se ad ottobre vincerà il no, ogni persona di buon senso è in grado di valutare quale sarebbe il tasso di governabilità sul quale potrebbe contare il nostro Paese (il ritorno, insieme al bicameralismo paritario, allo scrutinio proporzionale sarebbe pressoché inevitabile). Se vincerà il sì, tra le altre cose forse potremo conoscere quale è il partito (o il «movimento») a cui gli italiani affidano la responsabilità dell'opposizione, e il compito di garantire l'alternanza. Forse non è molto, ma in un'Europa sull'orlo di una crisi drammatica è un poco non disprezzabile.

\*\*\*

**Ps. Tra le tante indignate smentite dei «retroscena» raccontati da *la Repubblica*, io però ancora non ho capito per chi voterà Massimo D'Alema a Roma.**

M5S BENE A ROMA E TORINO, LEGA NON SFONDA AL SUD, FD'IT MENO DI AN, FI ARRETRA MA TIENE

## Anche il primo turno elettorale insegna molto

E domenica prossima ci sarà la prova del fuoco con i ballottaggi

DI CESARE MAFFI

I voti comunali avranno un rilievo nazionale? È facile prevedere la risposta. Chi domenica notte, sconfitto senza scuse, dovrà ridimensionare i dati negativi, asserirà trattarsi di elezioni locali, influenzate da fattori territoriali e da personaggi anche privi di organici collegamenti politici. Chi, invece, sarà appagato dai risultati, ne esalterà una lettura nazionale. Nel caso di pesante insoddisfazione per il Pd, qualche agitato proporrà le dimissioni di **Matteo Renzi**.

Sul voto amministrativo come termometro delle simpatie elettorali, il giudizio può già esprimersi, perché

solo nel primo turno gli elettori hanno piena libertà di scelta. Ebbene, i tratti essenziali sono chiari. Aumenta ancora l'antipolitica, perché continua a crescere l'astensionismo, anche in una tipologia elettorale tradizionalmente di richiamo alle urne. La protesta si esprime di nuovo col sostegno al M5s, eccezionale nel caso di Roma, in calo (scontato) in molte città rispetto al passato, ma sempre ben radicato. Al Carroccio non riesce la ritentata operazione di sfondamento al sud, mentre nel centro nord c'è crescita rispetto soprattutto alle precedenti amministrative, tuttavia non in misura tale da umiliare Fi.

Quanto al partito di **Giorgia Meloni**, fuori della capitale resta a

livelli largamente inferiori a quelli dell'antico Msi, per tacere di An, la cui eredità non riesce a coprire. Fi arretra: il centro-destra, quasi ovunque, tiene mercé le liste di appoggio. I democratici vanno sotto, perché non pareggiano i dati precedenti pur calcolando l'apporto di liste variamente etichettate. Quanto ai cespugli centristi, si sono mascherati in molte maniere, ma le sigle ufficiali non ne escono bene.

Questi dati non saranno smentiti dai ballottaggi. Semmai, si potranno trarre utili indicazioni dai flussi elettorali e dal previsto incremento dei non votanti. Ci vorrà molta prudenza, però, nell'estrapolare riflessioni politiche nazionali. Ovviamente Renzi, non appena intercettata la mala parata,

ha ridimensionato gli effetti del voto, che senz'altro non avrà conseguenze sul governo e probabilmente nemmeno sulla maggioranza. Il segretario del Pd proseguirà, quindi, in tale direzione, trovando scuse locali nelle città di cui perdesse la guida.

**Esultanza di Fi sarà totale se riuscisse** la conquista di Milano: altrimenti, dovrà limitarsi a conteggiare le (non troppe) amministrazioni strappate al centro-sinistra. I grillini esulteranno anche se dovessero restare all'asciutto (difficile) nell'intera ventina di ballottaggi che affrontano: se poi sfondassero a Torino o a Roma, leggerebbero l'evento come prefigurazione della loro vittoria alle politiche.

— © Riproduzione riservata —